

Bellincione Alighieri

erano i Ravignani, ond' è disceso
il conte Guido¹ e qualunque del nome
de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Par. XVI 97-99

Chi parla è **Cacciaguida** (vedi), antenato di **Dante**, che nei canti centrali del *Paradiso*, nei quali tesse le lodi del buon tempo antico di Firenze, parla anche brevemente degli antenati del poeta, in particolare di **Bellincion Berti** (vedi) della famiglia dei Ravignani, dalla quale sono discesi il conte **Guido Guerra** e chi ha preso lo stesso nome di Bellincione: il nonno paterno di Dante.

Personaggio storico. Non sappiamo quando sia nato. Morì tra il 1269 e il 1271. Oltre a qualche figlia femmina, ebbe sei figli maschi: Alighiero, il padre di Dante, Burnetto, Drudolo, Bello o Belluzzo, Gherardo e Donato.

Il 14 dicembre del 1240 Bellincione è nel palazzo degli Abati, testimone all'atto con cui il podestà riconosce ad Alberto del fu Alberto il "diritto di rappresaglia" contro qualunque abitante di San Gimignano, visto che alcuni di loro non gli hanno rimborsato un prestito di 120 lire².

"Ben più consistenti si fanno le testimonianze documentarie a partire da Bellincione, figlio di Alighiero I, attestato in ben 11 documenti tra il 1232 e il 1269-'70. È da questo gruppo di atti che veniamo a sapere che questo avo di Dante, mai da lui nominato, praticò intensamente operazioni commerciali e finanziarie. Lo fece da solo e con i suoi figli, a Firenze e sulla piazza di Prato, sin dagli anni in cui la Toscana era sotto il controllo dei vicari di Federico II e assumendo, al più tardi nel 1251, un ruolo importante in una società corporativa cittadina, probabilmente quella dei cambiatori, che gli consentì di partecipare in questa veste ai consigli del cosiddetto regime del primo Popolo (1250-1260)." (De Robertis-Milani 2016, XX).

Il 21 marzo 1246 Bellincione e i figli cedono a messer Toringo del fu Pugliese una ventina di piccoli appezzamenti nei pressi di Prato. Il prezzo pattuito è di 140 lire. Nel documento è precisato che gli affittuari devono portare "a casa dei padroni" ogni anno il prezzo dell'affitto in grano. Questo vuol dire che gli Alighieri hanno casa a Prato. È possibile trovare una relazione tra ciò e la cacciata da Firenze di cui parla Farinata in *Inf. X*: "per due fiata li dispersi"? Non si può escluderlo. Alighiero, il padre di Dante, è incaricato dal padre e dai fratelli minori di incassare l'acconto. Alighiero mette in borsa 100 lire e le tiene come prestito da padre e fratelli per la durata di cinque anni, con interesse da concordare. Con la somma avvia la propria attività finanziaria: lo stesso giorno elargisce prestiti a sei mesi a tre persone diverse. L'interesse pattuito è del 20 e, in un caso, del 25% annuo. Dalle carte del notaio pratese Iacopo di Pandolfino sappiamo che anche gli altri figli di Bellincione sono nel giro dei prestiti. Da un piccolo prestito gestito in proprio, Burnetto guadagna una somma corrispondente all'interesse del 28,5% annuo. Altre volte troviamo il nonno, il padre e gli zii di Dante impegnati come garanti "professionali"

¹ Guido Guerra V dei conti Guidi.

² In virtù del "diritto di rappresaglia", il creditore chiedeva conto al comune del debitore e, in caso di risposta negativa, poteva chiedere al proprio comune di rivalersi a nome suo contro qualunque concittadino del debitore che avesse beni nei territori di sua pertinenza. Pratica assai criticata e abbandonata durante il Trecento, ma conservata più a lungo a Firenze che altrove. Vedi Tanzini 2009.

cioè pagati per il rischio. La famiglia di Dante era quindi una famiglia di usurai? Anche in questo caso la risposta non è ovvia. Che prestassero per trarre profitto è certo. Ma era la loro attività principale? Non lo sappiamo, ma è probabile che esercitassero il commercio (forse di panni lana) e integrassero con una qualche attività finanziaria, come facevano molti fiorentini del tempo. E si trattava di usura? Secondo i nostri criteri, sì, perché gli interessi sono da usura. Anche per l'epoca si trattava di "usura", e su questo la monopolista della cultura, la Chiesa, non aveva dubbi: ogni prestito concesso per profitto, indipendentemente dall'interesse, è usura. Ma la crescita economica era talmente impetuosa che alla fine anche i teologi finirono per accettare l'attività finanziaria come legittima, limitando la condanna a coloro che prestavano ai poveri diavoli "strozzandoli". Distinzione che invece non farà mai Dante, che sicuramente si vergognava di questa attività dei suoi. Gli usurai in *Inferno XVII* sono puniti come violenti contro Dio. Dante li tratta malissimo paragonandoli a bestie, non rivolgendole la parola a nessuno di loro e intrattenendosi il meno possibile:

"Così andai tutto solo sulla parte estrema del settimo cerchio, dove stava seduta la gente infelice. Il dolore scoppiava fuori dai loro occhi; cercavano di ripararsi con le mani, di qua, di là, ora dai vapori che venivano giù, ora dal suolo rovente: non altrimenti fanno i cani in estate con il muso e con la zampa, quando sono punti da pulci o da mosche o da tafani. Ficcai lo sguardo nel viso dolente e bruciacciato di alcuni, ma non ne riconobbi. M'accorsi però che a ciascuno pendeva dal collo un borsellino, di un certo colore e con un certo stemma. Non staccavano mai gli occhi da quello. Passando tra loro e guardando, vidi una borsa gialla con impresso un leone azzurro³, poi ne vidi una rossa come sangue con un'oca più bianca del burro⁴. Uno che aveva il suo sacchetto bianco segnato da una grossa scrofa azzurra⁵, mi disse: 'Che ci fai in questa fossa? Vattene ora; e poiché sei ancora vivo, sappi che il mio concittadino Vitaliano del Dente⁶ starà seduto qui alla mia sinistra. In mezzo a tanti fiorentini, io sono padovano. Spesso mi rintronano le orecchie gridando: - Venga il cavalier sovrano che porterà la borsa coi tre capri⁷! -'. Qui storse la bocca e tirò fuori la lingua come fa il bue che si lecca il naso. Io, temendo che si adirasse chi mi aveva ammonito a stare poco, tornai indietro lasciando le anime stremate."

Non ci sono dubbi, per Dante l'usura è un oltraggio a Dio: nel canto XI dell'*Inferno* il poeta/politico fiorentino attribuisce alle attività finanziarie il marchio di "peccato contro l'arte". L'arte è l'insieme delle attività umane, il lavoro. Le associazioni artigiane a Firenze si chiamavano appunto "arti": Arte della lana, Arte dei mercatanti, ecc. Il

³ Leone azzurro in campo d'oro. È lo stemma dei fiorentini Gianfigliuzzi, famiglia guelfa prima di parte bianca poi nera, famosi usurai. Secondo molti commentatori antichi si tratta di **Catello di Rosso Gianfigliuzzi**, morto dopo il 1283, che esercitò l'usura in Francia.

⁴ Oca bianca in campo rosso. Stemma degli Obriachi di Firenze, ghibellini. Il dannato che la porta al collo potrebbe essere un Ciapo o un Locco, i più noti fra i tanti usurai della famiglia.

⁵ Probabilmente **Reginaldo degli Scrovegni**, famiglia padovana che esibiva lo stemma della scrofa azzurra in campo bianco. La scrofa "grossa" cioè pregna era simbolo di fertilità e prosperità. In alcuni dialetti italiani si usa ancora dire "è grossa" intendendo "è incinta". Reginaldo era noto per la crudeltà con cui esercitava l'usura. Il figlio Arrigo fece costruire, come espiazione dei peccati del padre, la magnifica cappella degli Scrovegni, affrescata da **Giotto**.

⁶ Il padovano **Vitaliano del Dente**, genero di Reginaldo Scrovegni e famoso usuraio anch'esso. Ancora vivo nel 1300.

⁷ **Giovanni Buiamonti**, cavaliere fiorentino della famiglia dei Bechi. Stemma: tre caproni neri su sfondo oro.

“lavoro” di Dio è il mondo, la natura, che gli assomiglia, essendo appunto frutto della sua attività creatrice; il lavoro degli uomini è l’insieme delle attività con le quali l’uomo interviene sulla natura per procurarsi di che vivere. L’uomo imita quindi Dio quando lavora, modificando a suo profitto, e legittimamente, il lavoro di Dio. Anzi, le arti umane sono a loro modo un completamento della creazione: Dio ha creato il ferro e l’uomo ha fatto la falce, Dio ha creato le spighe e l’uomo ne ha ricavato il pane, Dio ha creato le rocce e l’uomo ne ha fatto pietre da costruzione e cattedrali. Le attività finanziarie non rientrano in questa logica. A Firenze al tempo di Dante non esiste un’Arte dei banchieri. Il fatto è indicativo di una mentalità solidificata. La finanza non è un lavoro. Nel concreto la si tollera (le più grandi famiglie del comune sono famiglie di banchieri, e anche i Medici lo saranno), ma non le si attribuisce la nobiltà propria dei veri lavori. Perché? Perché i finanzieri non lavorano le materie della natura (grano, lana, ferro, legno, creta, marmo...) e neanche si affaticano a trasportarla da una piazza all’altra, come fanno i mercanti, ma sfruttano semplicemente il passare del tempo per aumentare, tramite gli interessi, il loro capitale. E il tempo non appartiene alla sfera d’azione dell’uomo. Il tempo è esclusivo dominio di Dio. In questo ragionamento non c’è posto per le sottigliezze: banchieri e usurai sono la stessa cosa.

Al tempo di Dante la discussione sul denaro, ricchezza e povertà era di grande attualità. La circolazione monetaria diffusa era un fenomeno piuttosto recente. La Chiesa oscillava dalla condanna alla comprensione all’elogio. Il maestro di **san Tommaso**, il tedesco **sant’Alberto Magno**, nel 1263 tiene una serie di sermoni settimanali nei quali elogia la vita urbana e la funzione dei ricchi che nutrono i poveri e abbelliscono le città con monumenti. Ma

“l’incremento del numero dei ricchi e la crescente tolleranza verso l’uso e l’accumulo di denaro coesiste, o meglio si sviluppa in stretto rapporto, con l’elogio della povertà, la proliferazione delle iniziative di beneficenza ai poveri e l’assimilazione dell’immagine dei *pauperes* alla figura di Cristo.” (Le Goff 2010, 14).